

In copertina

La globalizza

Dani Rodrik, Prospect, Regno Unito
Foto di Richard Seymour

È stata spacciata come un processo inevitabile e vantaggioso per tutti. In realtà è stata realizzata in modo da favorire solo le grandi imprese e la finanza. Alimentando per reazione populismi e protezionismi. Ma realizzare un sistema globale più equo è possibile

ino a poco tempo fa il dibattito sulla globalizzazione era considerato un argomento chiuso, sia dai partiti di sinistra sia da quelli di destra. Il discorso del leader politico britannico Tony Blair al congresso del Partito laburista del 2005, nel Regno Unito, dà un'idea del clima che si respirava. "Qualcuno dice che dobbiamo mettere in discussione la globalizzazione", dichiarò Blair, che all'epoca era premier. "Se è così, tanto vale mettere in discussione il fatto che dopo l'estate c'è l'autunno". La globalizzazione poteva provocare traumi e disagi e lasciare qualcuno indietro, ma non importava: bisognava semplicemente prenderne atto. Il nostro "è un mondo che sta cambiando", continuò Blair, "pieno di opportunità, ma solo per chi è veloce ad adattarsi" e "lento a lamentarsi".

Nessun politico capace, oggi, si azzarderebbe a dire agli elettori di non lamentarsi. I vari Blair e Clinton si stanno chiedendo com'è possibile che un processo fino a poco tempo fa considerato inesorabile abbia innestato la retromarcia. Il commercio ha smesso di crescere come prima e i flussi finanziari internazionali non si sono ancora ripresi dalla crisi scoppiata dieci anni fa. Inoltre, dopo anni di stallo dei negoziati sul commercio internazionale, un candidato nazionalista ha cavalcato l'onda populista ed è arrivato alla Casa Bianca, da dove sta rinnegando tutti gli sforzi multilateralisti dei suoi predecessori. Chi vent'anni fa festeggiava l'avvento dell'iperglobalizzazione non capirà mai cos'è andato storto se prima non ammetterà di non aver capito

cosa stava succedendo. Nel discorso di Blair del 2005 non c'era spazio per i dubbi: "Quello che funziona è chiaro: un'economia aperta e liberale, sempre pronta a cambiare per restare competitiva". E la solidarietà sociale? La globalizzazione l'avrebbe spazzata via? Poteva sopravvivere, assicurava Blair, a condizione che si adattasse ai tempi. Le comunità non potevano più permettersi di "resistere alle forze della globalizzazione", e quindi il ruolo della politica progressista era semplicemente quello di "prepararle al suo arrivo". La globalizzazione era un dato di fatto. L'unico dubbio era se la società si sarebbe adattata alla concorrenza globale.

Blair e soci erano così sicuri delle loro idee non solo perché il mondo stava andando come volevano, ma anche perché avevano un'argomentazione forte: il vantaggio comparato. Non era una tesi nuova, era vecchia di duecento anni. Però era di moda ed effettivamente aveva una sua logica: il commercio favorisce la specializzazione, e un paese che si specializza nelle cose che vanno bene sarebbe stato complessivamente meglio. Gli evangelisti della globalizzazione, però, hanno trascurato quel "complessivamente" e, soprattutto, hanno allargato il discorso dallo scambio di beni alla liberalizzazione della finanza. Sono passati senza battere ciglio dall'abbassamento delle barriere al confine, come i dazi o le quote sulle importazioni, a una serie di iniziative più invadenti per armonizzare le normative da entrambi i lati del confine - norme in materia di investimenti, standard di prodotto, brevetti e diritti d'autore - in cui è meno chiaro perché l'integrazione tra diversi pa-



esi dovrebbe essere vantaggiosa per tutti. Non a caso i maggiori beneficiari della globalizzazione sono stati paesi che hanno aggirato le normative ufficiali e hanno deciso di fare a modo loro. La Cina e altri paesi asiatici hanno partecipato all'economia mondiale, ma alle loro condizioni: hanno

zione sbagliata

A Yiwu, in Cina, c'è un enorme mercato all'ingrosso che vende oggetti di tutti i tipi. Qui un negozio di fiori finti



seguito politiche commerciali e industriali proibite dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), hanno gestito in autonomia le loro monete e hanno mantenuto il controllo sui flussi internazionali dei capitali. In questo modo hanno registrato una fortissima crescita economica, strappando

alla povertà centinaia di milioni di persone. Nelle economie industriali avanzate, invece, le regole della globalizzazione hanno favorito soprattutto le multinazionali e le élite professionali. Non è in discussione la buona fede dei sostenitori dell'iperglobalizzazione. Il problema è che hanno portato

la loro tesi all'estremo e l'hanno distorta. L'inevitabile reazione dei loro concittadini - che non sono stati affatto "lenti a lamentarsi" - li ha colti alla sprovvista. Con buona pace di Blair, la globalizzazione è un processo reversibile. All'inizio del novecento furono raggiunti picchi di integrazione che

In copertina

sotto molti aspetti rispecchiano la situazione attuale. Con il sistema aureo le monete potevano essere liberamente convertite in quantità prestabilite d'oro, e i capitali scorrevano senza ostacoli da un paese all'altro. Questo regime favoriva non solo i flussi di capitali, ma anche gli scambi commerciali, perché eliminava il rischio monetario: i commercianti potevano tranquillamente accettare pagamenti all'interno del sistema senza preoccuparsi delle oscillazioni dei tassi di cambio. Nel 1880 il sistema aureo e la mobilità dei capitali erano la norma. Anche le persone erano libere di spostarsi, e questo favorì le migrazioni di massa dall'Europa all'America. Proprio come oggi, i progressi dei trasporti e delle tecnologie di comunicazione - la nave a vapore, la ferrovia, il telegrafo - facilitarono il movimento di beni, capitali e manodopera.

Il contraccolpo, però, era dietro l'angolo. Già dagli anni settanta dell'ottocento, il declino dei prezzi dei prodotti agricoli a livello mondiale aveva fatto aumentare la richiesta di misure protezioniste. Con l'eccezione del Regno Unito, verso la fine dell'ottocento tutti i paesi europei alzarono le tariffe sui prodotti agricoli. In molti casi il protezionismo agricolo si estese ai beni manifatturieri, e cominciarono a comparire anche i primi tetti all'immigrazione. Nel 1882 il congresso degli Stati Uniti approvò il Chinese exclusion act, che vietava l'immigrazione dalla Cina, e nel 1907 impose una serie di restrizioni all'immigrazione giapponese. Negli anni venti gli Stati Uniti introdussero un sistema di quote per l'immigrazione.

Il primo movimento consapevolmente populista nacque negli Stati Uniti negli anni ottanta dell'ottocento, in opposizione al sistema aureo. Perché? Perché quel sistema favoriva la globalizzazione, ma creava molti sconfitti. Poiché l'offerta interna di moneta era legata alla quantità di oro, i periodi in cui l'offerta di metallo prezioso scarseggiava erano caratterizzati da condizioni di credito restrittive e tassi d'interesse alti. Nell'ultima parte dell'ottocento il sistema aureo cominciò a essere associato alla deflazione, un po' come succede oggi con le misure d'austerità. Gli agricoltori si lamentavano perché erano costretti a vendere il grano a prezzi stracciati in un momento in cui i trasporti e il credito erano costosi. Alleandosi con le organizzazioni dei lavoratori e con i minatori si scagliarono contro i finanziari, che consideravano gli unici beneficiari del sistema aureo (oltre che i responsabili delle loro difficoltà).

I populistici statunitensi alla fine furono sconfitti, anche perché la scoperta di nuovi

giacimenti aurei dopo il 1890 invertì la spinta deflazionista. Ma il braccio di ferro tra gli interessi finanziari e cosmopoliti che sostenevano il sistema aureo e i gruppi economici nazionalisti che ne pagavano il prezzo continuò. Lo scontro finale si consumò in Europa tra le due guerre mondiali.

Il vecchio sistema crollò nel 1914 e i tentativi di rimetterlo in piedi negli anni venti si rivelarono insostenibili a causa della crisi economica e dell'instabilità politica. Come ha scritto il mio collega di Harvard Jeffrey Frieden, la politica del tempo imboccò due strade. I comunisti scelsero la ricostruzione sociale a spese dell'economia internazionale, mentre i fascisti e i nazisti scelsero la riaffermazione nazionale. Entrambe le strade rappresentavano una netta presa di distanza dalla globalizzazione.

Gioie e dolori

Perché quindi la globalizzazione, nel suo stadio più avanzato - nella prima metà del novecento e oggi all'inizio del nuovo millennio - subisce simili contraccolpi? Per rispondere a questa domanda cominciamo da quella che dovrebbe essere la prima argomentazione a favore della globalizzazione: eliminare le barriere alle frontiere per facilitare il commercio. I negoziati per gli accordi commerciali multilaterali avviati dopo la fine della seconda guerra mondiale sono stati sicuramente un fatto positivo. La liberalizzazione ha portato enormi benefici all'economia mondiale. All'inizio, inoltre, la liberalizzazione ha coinvolto soprattutto le economie relativamente avanzate, dove i salari e le condizioni di lavoro erano più o meno simili. I primi problemi sono sorti quando anche i paesi in via di sviluppo hanno cominciato a partecipare all'economia mondiale, perché i loro salari troppo bassi creavano tensioni nei paesi più sviluppati.

Tutto questo è scritto nei manuali di economia. Secondo il famoso teorema di Stolper-Samuelson, nei paesi in cui c'è abbondanza di lavoratori qualificati - come gli Stati Uniti e l'Europa occidentale - la libera-

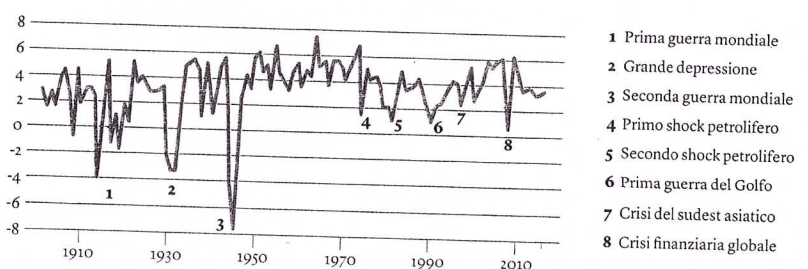
lizzazione del commercio provoca un calo dei salari dei lavoratori non qualificati. L'apertura al commercio penalizza sempre qualcuno nella società, tranne nel caso limite (non rilevante per le grandi economie) in cui gli unici beni importati sono quelli che non sono mai prodotti all'interno. In teoria, i governi potrebbero sempre compensare gli sconfitti attraverso una redistribuzione dall'alto verso il basso, e a volte lo fanno. Con le sue ampie reti di protezione, l'Europa nella seconda metà del novecento era relativamente preparata ad affrontare le conseguenze sociali dei nuovi flussi commerciali. E comunque, durante i negoziati le economie avanzate erano inizialmente riuscite a ottenere un regime speciale per settori particolarmente esposti, come il tessile e quello dell'abbigliamento.

Anche nelle circostanze più favorevoli, tuttavia, la liberalizzazione del commercio porta gioie e dolori. Dopo gli anni ottanta il bilancio è diventato sempre più negativo. Quando le tariffe sulle importazioni (al pari delle tasse) sono troppo alte, creano distorsioni nell'economia e pregiudicano il benessere. Negli anni cinquanta e sessanta i dazi erano spesso alti e la loro riduzione diede un grande contributo alla crescita della ricchezza complessiva. Cinquant'anni dopo, però, in un mondo in cui i dazi sono ormai sotto il 10 per cento, il quadro è cambiato. Considerando il livello dei dazi nell'epoca postbellica, i modelli economici standard dicono che a fronte di un dollaro in più di reddito nazionale ottenuto grazie alla liberalizzazione del commercio c'è una redistribuzione di 4 o 5 dollari tra diversi gruppi all'interno di ogni paese. Se però consideriamo i dazi applicati dalla fine del novecento, a fronte di un dollaro aggiuntivo c'era una redistribuzione di venti dollari, fatto che implica una perdita per molte più persone. Inoltre, con gli anni novanta siamo entrati in un'epoca di ridimensionamento generale dello stato sociale.

Prendiamo il caso del North American free trade agreement (Nafta), il trattato di

Da sapere I grandi crolli

Variatione del pil mondiale, %. Fonte: Financial Times



Yiwu, Cina. In un negozio di peluche



INSTITUTE

libero scambio tra Stati Uniti, Canada e Messico entrato in vigore nel 1994. Secondo uno studio che analizza le conseguenze del Nafta sul mercato del lavoro, una minoranza non trascurabile dei lavoratori statunitensi ha subito perdite consistenti. I più colpiti sono stati gli operai: dal 1990 al 2000 i lavoratori non diplomati delle zone più interessate dal Nafta hanno visto crescere il proprio salario di otto punti percentuali in meno rispetto ai colleghi di altre regioni. La crescita dei salari nei settori più protetti che hanno perso le loro tutele con il Nafta è diminuita di 17 punti percentuali rispetto ai settori che non erano protetti. E quali sono stati i vantaggi complessivi? Secondo le stime più aggiornate, il guadagno netto per l'economia statunitense è stato inferiore allo 0,1 per cento del pil. Se lo stesso capitale politico speso per un'iniziativa che ha portato disagi a tanti statunitensi, peraltro senza effetti apprezzabili sulla crescita, fosse stato investito in programmi industriali, di formazione o infrastrutturali per aumentare l'occupazione, forse Donald Trump non sarebbe diventato presidente.

Le importazioni non sono l'unica fonte di deterioramento del mercato del lavoro, e tipicamente non sono neanche la più importante. I fattori che influiscono di più sul

lavoro sono generalmente la riduzione della domanda, i cambiamenti tecnologici e le normali dinamiche della concorrenza tra le imprese. Il commercio, però, è molto più rilevante dal punto di vista politico. Innanzitutto è un facile capro espiatorio, perché permette ai politici di puntare il dito contro gli stranieri: i cinesi, i messicani o tedeschi. Ma c'è un'altra questione, più profonda, che rende particolarmente difficile il rapporto tra liberalizzazione del commercio e lavoro: il commercio internazionale si basa su meccanismi competitivi che all'interno dei singoli paesi sono vietati perché violano alcune norme condivise. Un conto è perdere il lavoro a vantaggio di qualcuno che gioca secondo le stesse regole, un altro è ritrovarsi disoccupati perché un'azienda sfrutta norme permissive in tema di lavoro, ambiente o sicurezza in un altro paese. Questo tipo di concorrenza è in grado di aggirare normative importanti, anche in materia fiscale.

Regolamenti transnazionali

Gli evangelisti dell'iperglobalizzazione hanno ignorato questi problemi e hanno raddoppiato la posta, promuovendo accordi commerciali che in realtà non avevano più niente a che fare con il commercio. La loro attenzione si è spostata su aspetti rego-

lamentari transnazionali per limitare le sovvenzioni all'agricoltura e armonizzare le norme sugli investimenti, gli standard di prodotto, i diritti di proprietà intellettuale e la finanza. Tutti questi aspetti, solitamente frutto di accordi istituzionali o di dinamiche politiche interne, improvvisamente sono stati considerati ostacoli al commercio da rimuovere con accordi internazionali.

Le differenze tra i diversi regimi commerciali diventano rapidamente delle questioni politiche. Prendiamo, per esempio, le norme sul benessere degli animali nella produzione delle uova. In alcuni paesi c'è più attenzione al tema delle galline in gabbia rispetto ad altri, dove si dà la precedenza al prezzo dei prodotti alimentari. Quando il governo britannico ha vietato l'uso di gabbie troppo strette nel Regno Unito, l'Unione europea gli ha imposto di continuare a importare uova dalla Polonia, dove la legge era più permissiva. Gli agricoltori britannici sono andati su tutte le furie. Qualche anno dopo, quando Londra è riuscita a imporre standard più restrittivi in tutta l'Unione europea, si sono arrabbiati i polacchi.

A differenza del libero commercio tradizionale, l'armonizzazione delle normative transnazionali non è garanzia di una mag-

In copertina

Yiwu, Cina. In un negozio di giocattoli gonfiabili



INSTITUTE

giore efficienza. Non esiste una teoria generale assimilabile a quella del vantaggio comparato che spieghi perché l'unificazione delle normative alimentari o bancarie dovrebbe essere vantaggiosa per tutti. In compenso, l'armonizzazione impone il sacrificio dell'autonomia regolatoria nazionale e quindi della capacità di adattamento delle singole economie. Accordi sugli investimenti e iniziative come l'Agreement on trade related aspects of intellectual property rights (Trips), che dal 1995 disciplina la proprietà intellettuale, rispondono invariabilmente alle richieste delle multinazionali, della finanza e dei gruppi farmaceutici. Questi accordi sono contestati perché, oltre a rappresentare un'aggressione diretta al potere di controllo democratico dei singoli stati, si sospetta che antepongano gli interessi delle aziende a quelli della società.

Forse l'errore più grave degli ultraliberisti è stato favorire la globalizzazione finanziaria. La liberalizzazione dei flussi finanziari in tutto il mondo, spiegavano fiduciosi, indirizzerà il denaro verso i paesi con i rendimenti più alti; grazie all'apertura dei mercati internazionali, i governi e le aziende potranno finanziarsi più facilmente; e anche i piccoli risparmiatori ci guadagneranno, perché non dovranno più mettere tutte

le uova in un unico "paniere" nazionale.

Tutti questi vantaggi, in linea di massima, non si sono mai visti. Anzi, a volte è successo il contrario. La Cina ha cominciato a esportare capitali invece di importarli, come in teoria avrebbe dovuto fare un paese giovane e povero. L'abbattimento dei vincoli finanziari ha provocato una catena di costose crisi, come quella del sudest asiatico nel 1997. C'è una correlazione molto labile, per usare un eufemismo, tra liberalizzazione della finanza internazionale e crescita economica. C'è invece una corrispondenza empirica evidente tra globalizzazione e crisi finanziarie, come si è già visto nell'ottocento, quando i capitali internazionali fluivano liberamente verso le ferrovie argentine o in qualche remoto angolo dell'Impero britannico salvo poi volatilizzarsi un minuto dopo.

L'apice della globalizzazione finanziaria è stato raggiunto nell'eurozona, dove la moneta unica doveva servire a realizzare la completa integrazione finanziaria attraverso la rimozione dei costi legati ai confini nazionali. L'introduzione dell'euro nel 1999 ha effettivamente abbassato i tassi d'interesse in paesi come la Grecia, la Spagna e il Portogallo, facendo convergere il costo del denaro. L'effetto, tuttavia, è stato quello di

mettere i debitori nella condizione di aumentare a dismisura il deficit commerciale, accumulando una quantità eccessiva di debito estero. I capitali si sono incanalati verso i settori delle economie indebitate che non consentivano scambi commerciali tra i paesi, soprattutto l'edilizia. Alla fine la bolla è scoppiata, e la successiva stretta creditizia è stata accompagnata da una serie di crisi in Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda.

Oggi il giudizio degli economisti sulla globalizzazione finanziaria è, nella migliore delle ipotesi, ambivalente. Si è capito che i fallimenti del mercato e dello stato sono connessi ai mercati finanziari. Spesso la globalizzazione accentua questi fallimenti. Non a caso durante la crisi asiatica del 1997 le economie meno danneggiate sono state quelle che hanno tenuto sotto controllo i capitali esteri. Insomma, l'apertura incondizionata alla finanza internazionale non è mai una buona idea.

Lo scetticismo riguarda in gran parte i flussi finanziari a breve termine, particolarmente soggetti a crisi ed eccessi, mentre i flussi a lungo termine e gli investimenti diretti esteri in generale sono ancora visti di buon occhio, perché tendenzialmente sono più stabili e utili alla crescita. Ma anche qui non mancano i problemi, perché ci sono

conseguenze sulla fiscalità e sul potere di negoziazione che penalizzano i lavoratori.

Perché? Perché se i salari sono almeno in parte il frutto della contrattazione, le aziende possono far valere una minaccia credibile: o accettate salari più bassi o ce ne andiamo da un'altra parte. Ci sono diversi elementi per affermare che il declino della quota di reddito nazionale prodotta dal lavoro è collegato alla minaccia di spostare la produzione all'estero. Inoltre, quando il capitale è molto più mobile del lavoro, il lavoro diventa più esposto agli shock locali. I lavoratori meno istruiti e qualificati, quelli che hanno più difficoltà a spostarsi da un paese all'altro, sono in genere i più colpiti.

Quando il capitale diventa mobile, diventa anche più difficile tassarlo. I governi sono costretti sempre più spesso a finanziarsi tassando i consumi e il lavoro. Non a caso, le aliquote delle imposte sul reddito delle società sono scese bruscamente in quasi tutte le economie avanzate fin dalla

Esiste però un altro scenario allarmante, e purtroppo molto più probabile: le élite non riusciranno a rispondere adeguatamente ai contraccolpi della globalizzazione, e questo alimenterà sempre più il populismo e il protezionismo. L'apertura delle economie ai prodotti stranieri (e magari anche alle idee) sarebbe compromessa e, soprattutto, sarebbe a rischio la democrazia liberale. È un rischio grave, visto il disprezzo dei populistici per il giusto processo, la tutela del dissenso delle minoranze e i controlli e i contrappesi alla "volontà del popolo", come la chiamano loro. In tutto questo potrebbe insinuarsi un elemento malsano di nazionalismo sciovinista. La Brexit e Trump sono le avvisaglie di questo scenario.

Fortunatamente c'è un'altra via di uscita, molto più incoraggiante: quella di un riequilibrio democratico. È possibile uscire dall'iperglobalizzazione restituendo più autonomia ai singoli paesi, con l'obiettivo di creare un sistema interno più inclusivo.

Se il capitale è molto più mobile del lavoro, il lavoro diventa più esposto agli shock locali. I lavoratori meno istruiti sono in genere i più colpiti



fine degli anni ottanta. Nel frattempo il carico fiscale sui salari (per esempio, gli oneri previdenziali) è rimasto più o meno costante, mentre le imposte sui consumi e l'iva il più delle volte sono aumentate.

Le altre strade

Cosa succederà ora? Non possiamo aspettarci un ritorno in tempi brevi agli anni novanta, all'integrazione economica sfrenata. L'ascesa dei movimenti populistici elimina ogni dubbio in proposito. Secondo le mie stime, alla fine degli anni novanta i populistici attiravano meno del 10 per cento dei voti nei paesi in cui si presentavano alle elezioni. Negli ultimi anni questa percentuale si è avvicinata al 25 per cento.

Se la strada vecchia è chiusa, quali sono le altre? L'incubo di una crisi simile a quella degli anni trenta fortunatamente sembra improbabile. Il nazionalismo è ancora molto forte, ma ha più ostacoli. Oggi ci sono organizzazioni internazionali più solide e le reti di protezione sociale, anche se si stanno indebolendo, sono più efficaci rispetto agli anni della grande depressione. Cosa forse più importante, gli equilibri politici nelle democrazie avanzate sono ancora favorevoli ai gruppi che sostengono il commercio e gli investimenti internazionali.

Cosa bisogna fare? Innanzitutto sviluppare e applicare il concetto di "commercio equo". È un concetto che scalda poco il cuore agli economisti, che spesso lo vedono come una forma mascherata di protezionismo. Ma il commercio equo è già codificato dalle normative commerciali sotto forma di dazi compensativi e contro il *dumping*. Un governo può farli scattare per rispondere ai paesi che abbassano i prezzi delle esportazioni in modo aggressivo o le sovvenzionano per conquistare quote di mercato. Certo, queste cosiddette "misure di difesa commerciale" inibiscono alcuni scambi, ma costituiscono anche una sorta di "pedaggio" politico per la costruzione di un sistema commerciale aperto.

Se in sede di negoziati commerciali queste misure fossero state estese al cosiddetto *dumping* sociale, cioè la concorrenza basata sullo smantellamento delle tutele del lavoro, oggi forse il sistema mondiale degli scambi commerciali avrebbe il sostegno popolare che tanto gli manca. Purtroppo quest'idea non è mai passata per la testa ai fautori dell'iperglobalizzazione. Per loro il vantaggio comparato era il vantaggio comparato, a prescindere dal fatto che fosse il frutto delle risorse di un paese o dei suoi apparati repressivi. Oggi Trump, la Brexit e il

ritorno della sinistra populista stanno presentando il conto di quest'indifferenza. Chi spera ancora nella conservazione di un ordine aperto e liberale deve porsi una domanda: attraverso quali processi politici è possibile scrivere regole commerciali eque, in grado non solo di trovare applicazione, ma anche di essere rispettate fuori dai confini nazionali? A cominciare dagli accordi commerciali, bisogna dare maggiore legittimazione all'economia mondiale agli occhi dell'opinione pubblica, invece di fare gli interessi delle multinazionali.

La cosa fondamentale da capire è che la globalizzazione è - ed è sempre stata - il frutto dell'iniziativa dell'essere umano: può essere plasmata e ripasmata, nel bene e nel male. Il grande problema del discorso di Blair nel 2005 è stato affermare che la globalizzazione fosse sostanzialmente una sola cosa, immutabile, anche nel modo in cui la società doveva recepirla, un vento del cambiamento con cui non si poteva trattare o discutere. Le élite politiche, finanziarie e tecnocratiche sono ancora vittime di questo equivoco. Eppure non c'era niente di prestabilito nella corsa verso l'iperglobalizzazione. La verità è che la globalizzazione è plasmata in modo consapevole dalle norme che le autorità decidono di mettere in atto: i gruppi che privilegiano, i settori su cui scelgono di intervenire e quelli che invece scelgono di lasciare stare, i mercati che aprono alla concorrenza internazionale. È possibile ricostruire la globalizzazione nell'interesse della società, a patto di fare le scelte giuste. Per esempio, si può stabilire che il coordinamento delle norme fiscali ha la precedenza sulla tutela dei brevetti, che gli standard sul lavoro vengono prima dei tribunali speciali per gli investitori.

Se le regole fossero queste, l'economia mondiale sarebbe diversa. La distribuzione dei guadagni e delle perdite tra un paese e l'altro e all'interno dei singoli paesi cambierebbe drasticamente. Non avremmo meno globalizzazione: anzi, una maggiore legittimazione dei mercati internazionali probabilmente stimolerebbe il commercio e gli investimenti a livello mondiale. Sarebbe una globalizzazione più sostenibile, perché godrebbe di un maggior consenso. Ma sarebbe una globalizzazione molto diversa da quella che abbiamo ora. ♦ *fas*

L'AUTORE

Dani Rodrik è un economista turco che insegna all'università di Harvard, negli Stati Uniti. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Ragioni e torti dell'economia* (Università Bocconi Editore 2016).